

VociRiscoperte

Aleksej K. Tolstoj

Il principe Serebrjanyj

Traduzione di Sabina Ferri

©2021 Scrittura & Scritture
C.so Vittorio Emanuele, 421 - 80135 Napoli
www.scritturascritture.it
info@scritturascritture.it

Titolo originale: *Knjaz' Serebrjanyj*
Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-85746-33-6
Grafica di copertina a cura di Alessandro Ferri

Finito di stampare per conto di Scrittura & Scritture
nel marzo 2021
presso «Mediagraf»
Noventa Padovana (PD)



Nell'anno 7073¹ dalla Creazione del mondo o, come si conta ora, nel 1565 in una calda giornata estiva, e precisamente il 23 di giugno, il giovane bojarin, principe Nikita Romanovič Serebrjanyj s'avvicinava al Villaggio Medvedevka, a una trentina di verste² da Mosca. Lo seguivano una scorta di armati a cavallo e numerosi servi.

Cinque anni interi il principe aveva trascorso in Lituania. Lo zar Ivan Vasil'evič l'aveva inviato lì, appena cessata la guerra, per firmare una pace duratura col re Sigismondo. Ma questa volta la scelta dello zar non era stata felice. È vero che Nikita Romanovič aveva strenuamente sostenuto gli interessi del suo paese, e sembrava che non si sarebbe forse potuto trovare un rappresentante migliore, tuttavia Serebrjanyj non era fatto per condurre trattative. Disdegnando le tortuosità della diplomazia, amava le cose ben chiare e, a loro dispetto, non permetteva alcun sotterfugio ai segretari che lo accompagnavano. I consiglieri del re di Polonia, che pure erano già propensi a

¹ In Russia, fino al 1° gennaio del 1700 gli anni venivano contati dalla creazione del mondo, quindi da 5508 anni prima della nascita di Cristo.

² Antica misura lineare russa. Ogni *versta* corrisponde a 1067 metri.

cedere, accortisi della ingenua franchezza del principe, riuscirono a scoprire i lati deboli della tesi presentata, così che aumentarono le loro pretese. Egli non seppe contenersi. Davanti alla Dieta polacca riunita, batté un gran pugno sul tavolo e strappò il trattato di pace pronto per la firma.

«Voi e il vostro re siete delle anguille e degli ipocriti» esclamò. «Io vi parlo di coscienza, e voi cercate sempre di prendermi con l'astuzia. Questo non può andare!».

Quell'atto violento distrusse, d'un sol colpo, il successo delle precedenti trattative, e Serebrjanyj sarebbe certamente caduto in disgrazia, se per sua fortuna non fosse, lo stesso giorno, giunto l'ordine da Mosca di non concludere la pace, ma anzi di riprendere la guerra. Serebrjanyj partì con gioia da Vilnius, depose i vestiti di velluto per indossare la corazza scintillante, e riprese a combattere i Lituani dovunque Dio glieli mandasse. Il suo valore lo dimostrò sui campi di battaglia meglio che nella diplomazia, e si sparse una grande fama fra i Russi e fra i Lituani.

Serebrjanyj era sui venticinque anni. Di statura media, largo di spalle ma di taglia sottile. Aveva folti capelli castani più chiari del volto abbronzato e in contrasto con le ciglia e le sopracciglia nere. Una barbetta corta e un po' più scura dei capelli ombreggiava lievemente le labbra e il mento.

L'aspetto del principe era intonato al suo carattere. I tratti più notevoli del volto, più simpatico che bello, erano la franchezza e la sincerità. Negli occhi grigio-scuri, velati da ciglie nere, l'osservatore avrebbe letto un'eccezionale, inconscia e quasi involontaria impulsività, che non lo lasciava indugiare un solo istante in riflessioni, prima

Il principe Serebrjanyj

di passare all'azione. Le sopracciglia irregolari e folte, separate da un solco profondo, accennavano a un certo disordine e a una qualche discontinuità di pensiero. La bocca dalle linee piane, ma precise, esprimeva una fermezza onesta e irremovibile, mentre il sorriso era di un'ingenuità senza pretese e fanciullesca, così che lo si sarebbe potuto anche prendere per un essere di scarsa capacità intellettuale, se non fosse stata la nobiltà che traspariva da ogni suo tratto a testimoniare che sempre sarebbe riuscito a sentire col cuore quel che non fosse riuscito a comprendere col cervello. L'impressione generale era, insomma, in suo favore, e ispirava la convinzione che ci si poteva affidare liberamente a lui ogni qualvolta si fosse richiesto coraggio e abnegazione.

Il principe tornava ora in patria allegro e col cuore leggero. La giornata era chiara e piena di sole, una di quelle giornate in cui tutta la natura sembra in festa: i fiori hanno colori più vivaci, il cielo appare più profondo, l'aria vibra in lontananza come onda trasparente e l'uomo si sente sollevato come se l'anima gli si fosse compenetrata nella natura, tremolando in ogni foglia e ondeggiando con ogni filo d'erba.

Quella giornata di giugno era luminosa, ma dopo cinque anni passati in Lituania, al principe pareva ancora più luminosa. I campi e i boschi avevano il profumo della Russia.

Nikita Romanovič serviva senza adulazione e in piena lealtà il giovane zar di Russia. Egli rimaneva fedele al giuramento fatto baciando la croce, e nulla avrebbe scosso la sua ferma devozione al sovrano. Sebbene il suo cuore e il suo pensiero da tempo lo richiamassero in patria, se gli fosse pervenuto in quel momento l'ordine di tornare in Lituania, senza rivedere Mosca e i parenti, avrebbe voltato il cavallo senza lamentarsi, con lo stesso ardore si sarebbe lanciato in-

contro alle nuove battaglie. Né era il solo a pensare così. Ogni russo amava lo zar Ivan. Pareva che sotto il suo regno giusto fosse nata una nuova età d'oro, e i monaci, riandando nelle antiche cronache, non trovavano un altro sovrano suo pari.

Prima ancora d'arrivare al villaggio, il principe e i suoi uomini sentirono dei canti gioiosi, e quando vi furono vicini videro che era in festa. Alle due estremità della strada, ragazze e ragazzi, con le teste cinte di corone verdi, formavano due cerchi, ognuno dei quali contrassegnato da una pianticella di betulla ornata di fettucce multicolori. Cantavano in coro, ora tutti insieme, ora per gruppi, scambiandosi, con strofe e antistrofe, mordacità scherzose.

Le risa delle fanciulle irrompevano nel canto, e vivace era il brulichio nella folla delle camicie colorate dei giovani. Stormi di piccioni volavano da un tetto all'altro. Tutto era movimento, fervore; il popolo ortodosso si divertiva.

All'entrata del villaggio, Micheič, il vecchio staffiere del principe, lo raggiunse: «Olà» disse allegramente. «Guarda batjuška, come questi, che il diavolo se li porti, festeggiano la santa Agrafena Kulpalnica³. Non sarebbe il caso di riposare qui? I cavalli sono stanchi, e noi pure; dopo mangiato, galopperemo più allegri. Perchè, batjuška, lo sai tu stesso: “sulla pancia piena si può battere anche con la scure”».

«Mosca ormai non sarà più lontana» disse il principe, che evidentemente non voleva fermarsi.

³ La festa di Sant'Agrafena, che cade il 24 giugno, corrisponde al giorno di San Giovanni, chiamato popolarmente Ivan Kupalo. Viene associato a riti magici e propiziatori.

Il principe Serebrjanyj

«Eh, batjuška, lo avrai già chiesto almeno cinque volte, oggi. La gente ti ha detto che ci sarà una quarantina di verste. Da' ordine di riposare, principe; i cavalli sono proprio stanchi!».

«Ebbene, sì:» disse il principe «riposate.»

«Olà, voi!» gridò Micheič, rivolgendosi agli uomini. «Giù da cavallo, fuori le marmitte, e accendete il fuoco.»

Soldati e servi erano tutti agli ordini di Micheič. Scesero, e si misero a liberare i cavalli dalle bardature. Smontò anche il principe e si tolse la corazza. Riconoscendo in lui un nobile, i giovani interruppero il ballo, i vecchi si tolsero i cappelli e se ne stavano tutti là a guardarsi, perplessi se continuare o no la loro festa.

«Su, dunque» disse benevolo Nikita Romanovič: «non porta disturbo ai falchi il girafalco.»

«Grazie, bojarin» rispose un vecchio contadino. «Se la Signoria tua non ci disprezza, degnati di sederti su questa panca, e noi, se lo gradisci, ti offriremo dell'idromele. Facci onore, bojarin, bevi e rinfrescati! Voi, stupide,» continuò rivolgendosi alle ragazze «di che cosa avete paura? Non vedete che è un bojarin con la sua gente, e non si tratta degli opričniki? Perché vedi, bojarin, da quando abbiamo in Russia l'opričnina, abbiamo paura di tutto. La povera gente, non può vivere più! Neanche di festa. Si beve, ma non fino in fondo; si canta, ma ci si guarda d'intorno. Perché irrompono e non si sa mai da dove, né perché vengano, proprio come la neve sulla testa.»

«Opričniki? Cos'è questa opričnina?» chiese il principe.

«E chi diavolo lo sa? Si dicono gente dello zar, dicono: “siamo opričniki, e voi altri siete zemščina. A noi spetta depredarvi e scor-

ticarvi, e a voi sopportare e inchinarvi dinanzi a noi. Così” dicono loro “ha ordinato lo zar”.»

Le fiamme salirono al volto del principe Serebrjanyj.

«Può lo zar avere dato ordine di offendere il popolo? Oh, maledetti! Ma chi sono? E voi perché non li legate, i briganti?».

«Legare gli opričniki! Eh, bojarin, si vede che tu vieni da lontano, se non sai neanche cosa sia l’opričnina! Prova soltanto a fare loro qualche cosa! Giorni fa ne sono venuti una decina nel cortile di Stepan Michajlov. Vedi quella casa là che è chiusa? Stepan a quell’ora era per i campi. E loro impartivano ordini alla vecchia: “Da’ questo, da’ quest’altro”. La vecchia tira fuori tutto, e si inchina sempre. E loro: “Vecchia, dacci i soldi!”. Pianse la vecchia ma, che doveva fare? Aprì la cassa, tirò fuori due monete avvolte in un cencio, e le porse con le lacrime agli occhi: “Prendete; solo lasciatemi viva!”. “Troppo poco!”. E qui uno degli opričniki le diede un colpo tale alla tempia che l’anziana spirò. Tornò Stepan dal campo, vide la vecchia a terra con la testa rotta; non poté rassegnarsi. Cominciò a insultare la gente dello zar: “Non avete paura di Dio, maledetti? Che non abbiate perdono nell’altra vita!”. E gli opričniki gettarono un nodo al collo del poveretto, e l’appiccarono alla porta di casa.»

Nikita Romanovič fremette di rabbia. Il cuore gli saltava in petto.

«Come? Sulla strada maestra, nelle vicinanze di Mosca stessa, i delinquenti depredano e uccidono i contadini! Ma cosa fanno i vostri sotskie e i vostri gubnye starosti⁴? Come tollerano che i briganti si spaccino per servitori dello zar?».

⁴ *Sotskie e gubnye starosti*: anziani del villaggio nominati per giudicare i delitti.

Il principe Serebrjanyj

Il contadino confermò: «Dicono “Noi siamo gente dello zar, siamo opričniki. A noi tutto è permesso. E voi altri siete *zemščina*”. Hanno i loro graduati, e portano i loro distintivi: una granata e una testa di cane. Sono forse proprio uomini dello zar.»

«Stupido!» gridò il principe «Come osi chiamare dei briganti, gente dello zar?» *Non arrivo a capire*, pensò poi fra sè, *Distintivi speciali! Opričniki! Parola nuova! Chi è questa gente? Appena arriverò a Mosca, farò un rapporto su tutto allo zar. Che mi dia l'ordine di ripescarli. Io non gliela lascio passare, questa, com'è vero Dio, non gliela lascio.*

Intanto il ballo continuava.

Un giovanotto faceva la parte del fidanzato, una ragazza quella della fidanzata. Il giovanotto salutava profondamente i parenti della sua fidanzata, rappresentati da altri contadini e da altre ragazze.

«Signor suocero,» cantava il fidanzato insieme con il coro «preparami la birra! Signora suocera, cucinami il pranzo! Signor cognato, sellami il cavallo!». I giovani e le ragazze, prendendosi poi per le mani, giravano intorno ai fidanzati, prima in un senso e poi in quello contrario. Il fidanzato, infine, beveva la birra, mangiava il pranzo, stancava il cavallo, e allora cacciava via i parenti. «Va' al diavolo, suocero! Va' al diavolo, suocera! Va' al diavolo cognato». E a ogni strofa il fidanzato scacciava dal ballo ora un giovane, ora una ragazza.

I contadini ridevano. D'un tratto, echeggiò un grido acutissimo. Un ragazzo di dodici anni irruppe nel ballo tutto insanguinato.

«Salvatemi, nascondetemi» gridava attaccandosi ai lembi della veste dei contadini.

«Cos'hai, Vanja? Perché strilli? Chi ti ha percosso così? Gli opričniki?».

In un attimo, i due cerchi si riunirono. Tutti circondarono il ragazzo, che dalla paura non riusciva a parlare.

«Là, là!» sussurrò con voce tremante. «Dietro gli orti; me ne stavo coi vitelli... Arrivano loro, e si mettono a scannare i vitelli, colpendoli a sciabolate. Viene la Dun'ka, e li prega di non ammazzarli. L'hanno afferrata, trascinata via, e a me...».

Nuove grida interruppero il ragazzo, alcune donne accorrevano dall'altra estremità del villaggio.

«Disgrazia, disgrazia!» gridavano. «Gli opričniki! Fuggite, ragazze! Nascondetevi nella segala! Hanno preso Dun'ka e Alenka, e la Sergeevna l'hanno uccisa!».

In quel momento apparvero degli uomini a cavallo. Erano una cinquantina, con le sciabole sguainate. Galoppava alla loro testa un uomo dalla barba nera, con un caftano rosso e col berretto di pelo e di broccato. Alla sua sella erano legate una granata e una testa di cane.

«Via, via» gridava «uccidete il bestiame, colpite i contadini, pigliate le ragazze, bruciate il villaggio! Tutti dietro a me! Senza pietà per nessuno!».

I contadini scappavano da ogni parte.

«Batjuška, bojarin!» imploravano coloro che stavano più vicini al principe. «Non abbandonarci, noi orfani! Aiutaci, noi disgraziati!».

Ma il principe era sparito improvvisamente.

«Dov'è il bojarin?» chiese un vecchio contadino, guardando da tutte le parti. «Non se ne vede neanche la traccia! E neppure della sua gente! Saranno scappati via! Ahi, disgrazia, disgrazia! Ahi, è venuta la nostra ultima ora!».

Il principe Serebrjanyj

L'uomo dal caftano rosso fermò il suo cavallo.

«Olà, tu, vecchio stupido! Qui c'era un ballo. Dove sono scappate le ragazze?».

Il contadino si inchinava e taceva.

«Sulla betulla, il vecchio!» comandò l'uomo dalla barba nera. «Gli piace tacere; che taccia sulla betulla.»

Alcuni uomini saltarono da cavallo e allacciarono un nodo scorsoio al collo del contadino.

«Signori benefattori! Non uccidete un vecchio! Lasciatemi libero! Non uccidete un vecchio!».

«Ah, l'hai sciolta la lingua, vecchio stregone! Troppo tardi, amico! Un'altra volta non scherzerai più! Sulla betulla!».

Gli Opričniki trascinarono il vecchio verso la betulla. In quel momento, dietro l'izba rintronarono alcuni colpi di fucile: una decina di uomini appiedati si lanciarono con le sciabole in pugno sui malfattori e nello stesso tempo i cavalieri del principe Serebrjanyj balzarono fuori da un angolo del villaggio e assalirono con alte grida gli opričniki. Il numero degli uomini del principe era la metà di quello degli avversari, ma l'assalto fu condotto con tanta rapidità e giunse così inaspettato che gli opričniki in un attimo furono travolti. Il principe con l'elsa della sciabola gettò giù di sella il loro caporione. Senza dargli tempo di rimettersi, saltò da cavallo, gli schiacciò il petto con un ginocchio, lo strinse alla gola.

«Chi sei, furfante?» gli chiese.

«E tu chi sei?» rispose l'opričnik, rantolando e roteando gli occhi.

Il principe gli puntò la canna della pistola contro la fronte: «Rispondi, maledetto, se no ti uccido come un canel!».

«Non sono un tuo servo, brigante!» rispose l'uomo dalla barba nera, non dimostrando alcun timore. «E ti s'impiccherà, così un'altra volta non toccherai la gente dello zar.»

Il cane della pistola scattò, ma il colpo fece cilecca, e l'uomo dalla barba nera rimase in vita. Il principe guardò attorno. Alcuni opričniki giacevano morti, altri venivano legati dalla sua gente, mentre altri ancora s'erano eclissati.

«Legate anche costui strettamente» disse il bojarin.

E guardando la faccia feroce, ma non impaurita dell'uomo, non potè trattenere una certa meraviglia. *Non c'è che dire, è coraggioso* pensò fra sè il principe. *Peccato davvero che sia un brigante.*

Il suo vecchio staffiere Micheič gli si avvicinò in quel momento.

«Guarda, batjuška» disse mostrando al principe un fascio di spaghi sottili, ma solidissimi muniti di cappi all'estremità. «Guarda che arnesi portano con sè. Si vede che non è la prima volta che si danno al brigantaggio, che il diavolo se li pigli!».

Intanto i suoi uomini gli condussero innanzi due cavalli, alla sella dei quali erano legati due uomini. Uno era un vecchio con i capelli ricciuti e dalla barba lunghissima. Il suo compagno era un bell'uomo dagli occhi neri, sulla trentina.

«Chi sono?» chiese il principe. «Perché li avete legati alle selle?».

«Non siamo stati noi. Sono stati i briganti a legarli così. Li abbiamo trovati dietro gli orti. Ed erano custoditi.»

«Allora sciogliete le corde e lasciateli liberi.»

I prigionieri, appena slegati, si stirarono le membra intorpidite, ma non si affrettarono a godere della libertà, desiderando evidentemente vedere quello che sarebbe toccato ai vinti.

Il principe Serebrjanyj

«Sentite, furfanti!» disse il principe agli opričniki legati. «Come avete osato chiamarvi gente dello zar? Chi siete?».

«Come? Ti sono scoppiati forse gli occhi?» rispose uno di loro. «O non vedi chi siamo? Si sa bene chi siamo. Siamo gli uomini dello zar: gli opričniki!».

«Maledetti! Se la vita vi è cara, dite tutta la verità.»

«Pare che tu sia caduto dal cielo!» disse con un ghigno l'omone bruno. «Non hai mai visto gli opričniki? Davvero sei caduto dal cielo! Il diavolo lo sa da dove è sbucato costui, che vada all'inferno!».

L'ostinazione dei briganti fece perdere la pazienza a Nikita Romanovič.

«La tua spavalderia sul principio mi era piaciuta, e volevo ringraziarti. Ma se tu non mi dici immediatamente chi sei, giuro, come Dio è santo, che ti farò impiccare.»

Il brigante si drizzò fieramente: «Io sono Matvej Chomjak, staffiere di Grigorij Luk'janovič Skuratov-Bel'skij⁵. Servo fedelmente il mio signore e il mio zar negli opričniki. La granata che portiamo alla sella, significa che noi spazziamo la Russia, ovvero spazziamo il tradimento dalle terre dello zar; la testa di cane sta a indicare che noi rosicchiamo i nemici dello zar. Ora tu sai chi sono. Di' anche tu come ti si deve chiamare e onorare, e sotto quale nome ti dobbiamo ricordare quando verrà la volta di romperti il collo.»

⁵ Grigorij Luk'janovič Skuratov-Bel'skij, noto col nome di Maljuta Skuratov, era il più influente degli opričniki, capo dei boia, ed esecutore lui stesso dei progetti e degli ordini più sanguinari di Ivan IV.

Il principe avrebbe perdonato all'opričniki le sue parole insolenti, poiché il coraggio di quell'uomo di fronte alla morte gli piaceva. Ma Matvej Chomjak calunniava lo zar, e questo Nikita Romanovič non lo poteva tollerare. Fece un cenno ai suoi uomini. Abituati a obbedire e aizzati essi stessi dalla sfacciataggine dei briganti, gli uomini del principe annodarono loro una corda al collo e si accingevano già a impiccarli, come poco prima questi avevano minacciato di fare con il povero contadino. Allora il più giovane degli uomini che il principe aveva fatto slegare si avvicinò a lui e gli chiese: «Bojarin, mi permetti di dire una parola?».

«Parla.»

«Tu, bojarin, hai fatto oggi una buona azione; ci hai liberati dalle mani di questi figli di cani, e noi vogliamo ricambiare il bene a noi fatto. Si vede che da molto tempo non sei stato a Mosca. Noi invece sappiamo quello che vi succede. Ascoltaci, bojarin. Se la vita ti è cara, non far impiccare questi diavoli. Lasciali andare, e lascia libero anche questo demonio di Chomjak. Non per loro ci rincresce, ma per te, bojarin! E se capitano nelle mie mani, ti giuro, in nome di Cristo, che li impiccherò io stesso. Non sfuggiranno alla corda! Solo non devi mandarli tu all'inferno, ma noi.»

Il principe guardò stupito lo sconosciuto. Gli occhi neri erano vivi e penetranti. Una folta barba scura gli copriva tutta la parte inferiore del volto. I denti forti e regolari luccicavano nella loro bianchezza accecante. Dal vestito, lo si sarebbe potuto dire un contadino ricco, ma parlava con tanto convincimento e con tanta fermezza, e tanto sinceramente pareva volere avvertire Serebrjanyj, che il principe osservò più attentamente i suoi lineamenti. E gli parve di vedervi

Il principe Serebrjanyj

il segno di una intelligenza straordinaria e di una grande abilità, mentre lo sguardo rivelava un uomo abituato a comandare.

«Chi sei, mio bravo, e perché intervieni in favore della gente che ti aveva legato alla sella?».

«Bojarin, è vero: se non ci fossi stato tu, io sarei già impiccato in vece loro. Eppure, ascoltami: lasciali liberi. Non te ne dispiacerà, quando sarai a Mosca. Là, bojarin, non è più come una volta. Sono altri tempi. Si potesse impiccarli tutti, ci starei! Perché non impiccarli? Anche senza di loro ce ne resterà sempre della gente in Russia. E poi, una decina di loro è scappata. E se questo indiatolato Chomjak non torna a Mosca, essi non denunceranno nessun altro che te!».

Le parole oscure dello sconosciuto probabilmente non avrebbero influito sul principe, ma la sua ira si era ormai placata. Egli pensò che una esecuzione troppo affrettata dei delinquenti non avrebbe portato grande utilità, mentre, deferendoli alla giustizia, si sarebbe forse potuta scoprire tutta la combriccola dei misteriosi rapinatori. Dopo essersi informato dove stava il più vicino gubnoj starosta, diede ordine al capo manipolo di accompagnarvi i prigionieri e dichiarò che avrebbe proseguito da solo con lo staffiere Micheič.

«È in tuo potere di mandare questi cani dal gubnoj starosta» disse lo sconosciuto «ma, credimi, lo starosta darà subito l'ordine di slegare loro le mani. Sarebbe meglio che tu stesso li lasciassi andare ai quattro venti. Sia però fatta la tua volontà di bojarin.»

Micheič aveva ascoltato tutto in silenzio: solo si grattava dietro l'orecchio. Quando lo sconosciuto ebbe finito, il vecchio staffiere si avvicinò al principe e si inchinò profondamente: «Batjuška, bojarin, può darsi che questo giovane dica il vero; lo *starosta* forse libererà

quei briganti. Una volta che tu per la tua volontà non li hai mandati sul patibolo - e per questo Iddio, batjuška, non ti dimenticherà - permetti almeno che prima di lasciarli andare, dia loro, così per ogni buon conto, un mezzo centinaio di frustate, così che un'altra volta si guardino dal commettere delitti, che il diavolo se li prenda!». E interpretando il silenzio del principe come consenso, diede ordine di condurre i prigionieri in disparte, e là fece eseguire la punizione in modo rapido e preciso, nonostante le minacce e la rabbia di Chomjak. «Questo farà loro molto bene!» disse Micheič, ritornando tutto contento dal principe «perché è cosa inoffensiva, ma servirà loro di ricordo.»

Anche lo sconosciuto sembrò approvare la felice trovata di Micheič. Egli sorrise, accarezzandosi la barba, ma presto il suo volto assunse l'espressione severa di prima.

«Bojarin, se tu davvero vuoi andare col solo staffiere, permetti almeno a me e al mio compagno di unirci a voi. Dobbiamo fare la stessa strada. E insieme staremo più allegri. E poi, chi lo sa! Se capitasse ancora di dovere menare le mani, otto potranno battere più di quattro.»

Il principe non aveva motivi per sospettare dei suoi nuovi compagni. Consentì che lo accompagnassero e, dopo una breve sosta, tutti e quattro si misero in cammino.